Nelle liste il volto della «nuova» Dc

Se le liste democristiane volevano essere il biglietto da visita della «nuova DC», la prova è clamorosamente fallita.

Il rinnovamento dei parlamentari ruota intorno al 20% che corrisponde a un normale ricambio fisiologico. La cifra sale al 35% per le candidature al Senato, ma conti alla mano per due terzi degli «esterni» c'è il destino di collegi insicuri. Intere regioni non si sono preoccupate neanche di un tocco di belletto. Non solo nel Sud dove la ripresentazione del vecchio personale dc, del notabilato, dei «signori delle preferenze» è massiccio e onnivoro. Ma anche, ad esempio, nel Veneto particolarmente tetragono alla più innocua delle «aperture» formali.

L'operazione «esterni» appare decisamente ridimensionata. Se Carli resta il simbolo e la garanzia della presenza del mondo della grande industria e della grande finanza, non sono mancati altri rifiuti, a testimoniare che la «borghesia laica industriale» non è del tutto univoca nella sua scelta. Non c'è stato il collegamento, ripetutamente tentato, con le novità — di vario segno — del mondo cattolico. Lo storico Pietro Scoppola appare nelle liste come un residuo solitario dei cattolici democratici, per i quali parla invece Achille Ardigò quando denuncia il pericolo di «un nuovo patto compromissorio tra Stato democratico e capitalismo neoliberale». E in ogni caso Scoppola è subito compensato dal filosofo Augusto Del Noce (esterno a che cosa, di grazia?) da sempre attivo militante della cultura di destra democristiana.

Ma la pochezza delle liste dc appare in tutta la sua portata sul terreno che De Mita aveva scelto come cavallo di battaglia della sua impostazione elettorale: il rapporto partito-società civile. Al punto che, lo si ricorderà, quest'ultima era stata presentata come un magma indistinto e vitale che si schierava compatto contro i partiti. Ebbene dov'è la società civile nelle liste della DC? Consideriamo alcune delle sue espressioni più ricche che hanno posto tutta una serie di problemi ai partiti, indicando terreni e forme nuove del fare politica. Ad esempio: il movimento femminista, le associazioni ecologiche, il volontariato giovanile (così esteso anche tra i giovani cattolici), il pacifismo, i vari movimenti per i diritti civili. Oppure la spinta reale e profonda che viene dal mondo del «sapere», delle competenze, della professionalità contro le lottizzazioni. Sarebbe vano cercarne traccia nelle liste della DC. «Questa» società civile non trova né posti né spazio. Mentre li trovano le espressioni più convenzionali e tradizionali di candidature acchiappa-voti: il presidente della Roma-scudetto, il solito barone universitario di fama, il nome un po' logoro dello spettacolo.

È un caso? C'è stata una lotta perduta perché il partito si aprisse davvero alla società civile? C'è da pensare che forse De Mita avrebbe voluto qualcosa di più e di più significativo. Che ci sono stati contrasti e lotte di potere. Ma tutto ciò appare marginale rispetto al dato essenziale: la DC è un partito-Stato per eccellenza che dell'occupazione dello Stato ha fatto la base del suo sistema di potere. E un partito insomma che nella sua cultura e nella sua pratica si sovrappone, per dominarla, alla società civile. Come poteva «cambiare» se non rimettendo interamente in discussione se stessa e il suo sistema di potere?

Del resto non è questo che vuole il segretario della DC, malgrado la prolissità dei suoi discorsi sul «moderno». In effetti le liste che abbiamo sotto gli occhi sono molto omogenee al disegno del segretario democristiano. C'è dentro questi nomi la complessa, ambiziosa e contraddittoria operazione politica e sociale che De Mita sta tentando. C'è — si potrebbe dire fisicamente — la sua proposta moderata e neocentrista. Carli al Nord che «La Nazione» di ieri presenta plasticamente con un motto: «Bloccare la contingenza»; i Gava, i Gaspari, i Lattanzio, i Ruffini, i Vitalone nel Mezzogiorno. Ecco l'emblema del blocco politico-sociale-elettorale col quale la DC conta di riavere intero il suo potere. Un blocco che dice agli industriali: la crisi la paghino i lavoratori, si taglino le spese sociali, si riduca il potere sindacale e si ridia mano libera all'iniziativa privata (o meglio all'arbitrio privato) in tutti i campi. E in cambio chiede: non si tocchi l'ininterrotta erogazione di danaro pubblico che va alle clientele assistite e parassitarie della DC meridionale (e non solo meridionale) o a quelle parti di «ceti emergenti» che attingono alla stessa cassa.

Aspettiamo, certo, con molta curiosità il programma della DC. Ma se un programma non è fatto di parole, bensì di grandi opzioni chiare e trasparenti, e di uomini che le portino avanti, ebbene queste liste la dicono già lunga su che cosa intenda la «nuova DC» quando parla di rigore e di efficienza. C'è qui in queste liste, qualche motivo di riflessione per i troppo frettolosi profeti del demitismo. C'è invece qualche ulteriore motivo di giustificato sospetto per quanti — e non parliamo solo di masse popolari, di ceto medio, di intellettualità, di giovani o di donne, ma anche di fasce di imprenditori — hanno a cuore il risanamento del Paese. Viene infatti da chiedersi quali possano essere, nella gabbia delle liste dc, le prospettive di un reale sviluppo delle forze produttive e di un modo nuovo di fare politica nella società e nelle istituzioni.

Infine un'ultima considerazione. Non sottovalutiamo il senso e gli obiettivi della linea politica del segretario della DC. Il cementoche impasta il vecchio e il «nuovo» degli uomini che il partito democristiano schiera per le elezioni, è il moderatismo, la risposta da destra alla crisi economica, e con essa l'ipotesi impossibile che un colpo di mannaia unilaterale possa insieme conservare il sistema di potere democristiano e garantire una consistente ripresa produttiva. Un cemento appetitoso per i «privilegiati», nel contempo, quante crepe, quale coacervo di contraddizioni introdotte nel corpo vivo di tutta una parte di elettorato democratico della DC, e più in generale di tutte quelle forze che stanno cercando di dare alla crisi una soluzione positiva. E soprattutto: quale credibilità? La «grinta», onorevole De Mita, non basta a coprire la verità di queste liste. Si era annunciato al Paese uno squillo di rinnovamento e di novità. Non c'è stato e ora è diventato ancora più difficile credere alla DC.

Romano Ledda

Sortite di Carenini e Selva rivelano i retroscena del conclave dc che ha definito le liste

Sono state le fazioni, non la P2

Dice l'ex direttore del GR2: non sono candidato per le gelosie e le paure di chi non vuole concorrenti - Lo sfogo dell'ex sottosegretario: altri che erano negli elenchi di Gelli sono in corsa per il Parlamento - Fra questi, anche due ex ministri

ROMA — Eccola qui la «nuova» DC. Sentite Egidio Carenini, deputato milanese, ex sottosegretario all'Industria, che con una inserzione a pagamento su alcuni quotidiani spiega perché — dopo quattro legislature — il suo nome non è nelle liste elettorali: «Sono stato escluso non per causa della P2 come si è tentato di far credere. All'interno della DC il mio caso è stato strumentalizzato, attuando una odiosa e intollerabile discriminazione, al solo fine di eliminare un concorrente. Infatti in molte liste democristiane compaiono nomi che come il mio erano stati trovati negli elenchi».

Può darsi che questo sia semplicemente lo sfogo di un escluso. Ma nella stessa giornata di ieri è stata resa pubblica una lettera di Gustavo Selva al segretario della DC, Ciriaco De Mita. Anche Selva (il cui nome era negli elenchi di quelli, tessera n. 1814) vuole spiegare perché non è stato candidato. La vicenda P2, dice, è un pretesto. Le ragioni dell'esclusione «sono altre: gelosie, timori, paure tipiche di uomini politici sulla scena da decenni che chiedono di non avere concorrenti». Selva, al vertice della DC, ha trovato solo «una difesa affannosa di mediocri interessi», e i seggi sono stati assegnati «secondo un'edizione riveduta, ma non corretta, del "manuale Cencelli"».

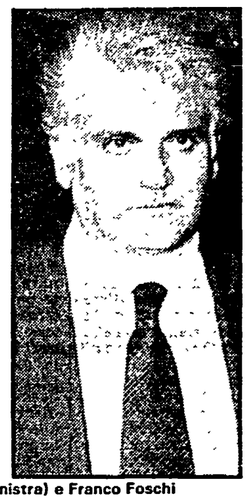
La DC romana come quella milanese. I due esclusi gettano così uno squarcio di luce sulle lunghe e laceranti giornate del conclave dc chiamato a definire le liste dei candidati.

Egidio Carenini (tessera P2 n. 1640, quote versate: 300 mila lire) dice certamente una verità: «In molte liste democristiane» compaiono parlamentari il cui nome fu ritrovato negli elenchi della Loggia di Licio Gelli. Si tratta dei senatori Adolfo Sarti e Vincenzo Carollo e dei deputati Franco Foschi, Gianni Cerioni, Vito Napoli, Publio Fiori e Sergio Pezzati.

Sarti e Foschi sono rispettivamente ex ministro della Giustizia (caso D'Urso) ed ex ministro del Lavoro.

ADOLFO SARTI — Dopo essere stato escluso dalle liste per la Camera e per il Senato dai suoi «amici» di Cuneo, ha presentato ricorso alla direzione nazionale. Ricorso accolto, cosicché ora Sarti — che presentò domanda di iscrizione alla Loggia di Gelli — compare nella testa di lista per la circoscrizione di Cuneo-Alessandria-Asti.

FRANCO FOSCHI — Nelle liste di Gelli compariva con il numero di tessera 1913, codice E.16.78, gruppo centrale, fascicolo 0680, grado «apprendista», versamenti per 250 mila lire. Ora è tornato nella testa della lista che la DC ha presentato per la circoscrizione delle Marche. Bisogna dire che ha pagato duramente: nel 1979 era il numero 2 dietro Forlani; ora è al numero 3. L'effetto «nuova» DC si fa sentire.



Gli ex ministri Adolfo Sarti (a sinistra) e Franco Foschi

GIANNI CERIONI — Questo deputato è stato punito con ancor più asprezza: nel 1979 era al quinto posto della lista marchigiana, ora è precipitato al settimo, ma è pur sempre compreso nella testa di lista. Nell'altra lista, quella di Gelli, portava il numero di tessera 2141 (codice E.16.80, gruppo centrale, fascicolo 0843, «apprendista», versamenti per 100 mila lire).

VITO NAPOLI — Questo fan di Donat Cattin, eletto e ricandidato in Calabria per la Camera, ha conservato quel sesto posto in lista che si conquistò nel 1979. Per il poco venerabile Gelli l'onorevole Vito Napoli era la tessera n. 2170, codice E.16.80, gruppo centrale, fascicolo 0887, «apprendista», versamenti per 150 mila lire.

SERGIO PEZZATI — Per questo parlamentare fiorentino si può parlare di inaudita punizione: è, sì, nella testa di lista della circoscrizione Firenze-Pistoia, ma soltanto al settimo posto. Pensate che nel 1972 era piazzato subito dietro il capolista. Si tratta, per Licio Gelli, della tessera n. 1631, codice E.16.77, gruppo centrale, fascicolo 0528.

PUBLIO FIORI — L'ingiustizia consumata dalla «nuova» DC deve apparire agli occhi del Pezzati ancor più bruciante se si guarda quel che è capitato al deputato romano Publio Fiori (negli elenchi P2, tessera n. 1878, codice E.19.78, gruppo centrale, fascicolo 0646, versamenti per 150 mila lire): con un sol balzo è ora al 14° posto della lista dc per Roma, mentre nel 1979 occupava un oscuro 36° posto.

Giuseppe F. Mennella

Resta candidato (dc) col nome d'arte Zeffirelli-Corsi

ROMA — Gianfranco Corsi resta candidato nella lista che la DC ha presentato nella circoscrizione di Firenze-Pistoia. L'anonimo candidato è, in realtà, Franco Zeffirelli. L'Ufficio elettorale aveva obiettato che nella lista non può comparire il nome d'arte. Interpellato, il ministero degli Interni ha ricordato precedenti casi risolti positivamente per i candidati, per cui il regista (che ha nel suo programma elettorale anche la cacciata dei «giovani pidocchiosi» da Firenze) è iscritto come «Corsi Gianfranco».

La Gruber Benco in lista col PSI espulsa dal Melone

TRIESTE — La «lista per Trieste» ha estromesso dalle sue fila l'onorevole Aurelia Gruber Benco, 78 anni. La Gruber è ora candidata per il PSI.

Ed è stato proprio questo il motivo dell'espulsione dell'anziana deputato. La «lista» ha definito «una deplorevole farsa» il cosiddetto programma concordato con il PSI.

L'altra «grana» per la «lista» è rappresentata dalle dimissioni del sindaco di Trieste Manlio Cecovini per candidarsi alla Camera e al Senato.

Con chi ce l'ha l'on. De Mita?

Ieri, parlando a Genova, l'on. De Mita ha detto che «l'esistente è un intreccio di corporativismi che governa i processi economici del paese ed emargina sempre più categorie di cittadini: noi siamo contro questo sistema. Se è vero che abbiamo qualche responsabilità nell'avere contribuito alla realizzazione di un simile sistema, non siamo disposti ad avallarlo».

Che finezza quel «qualche responsabilità». Le responsabilità della DC non sono marginali, come vorrebbe fare intendere De Mita, ma primarie né si sono attenuate da quando il deputato avellinese ha assunto la segreteria della DC. Anzi si sono accresciute. Basti considerare l'atteggiamento che proprio la DC ha tenuto recentemente nel Parlamento in difesa di «corporazioni» e «clienti». Tutto questo è stato documentato, e non solo da noi. Ma De Mita rincara la dose e minaccia, proclamando «la necessità per il paese di recuperare l'efficienza produttiva e di combattere una difficile battaglia contro le pigrizie, gli interessi, i clientelismi veri delle corporazioni di sinistra con le quali dopo le elezioni bisognerà fare i conti».

Sappiamo bene che le «corporazioni di sinistra» di cui parla De Mita sono i sindacati dei lavoratori e che le conquiste che egli vuole demolire sono quelle acquisite con anni di lotte dure e amare. È bene, dunque, che i lavoratori meditino su questi bellicosi propositi post-elettorali.

Sempre De Mita attacca poi Lama il quale, nel corso di una grande manifestazione a Genova, ha sollecitato la conclusione dei contratti, chiamando in causa anche il governo.

A De Mita vogliamo ricordare, e stavolta con le parole di Carniti, quali sono gli obiettivi dello scontro in corso. Dice Carniti che «il disegno padronale va sconfitto anche perché non mira a qualche esiguo risparmio sul costo del lavoro, ma a ridimensionare in modo permanente il potere che i lavoratori ed il sindacato si sono conquistati in decenni di lotte nelle fabbriche e nella società».

Anche Carniti chiama il governo «ad esprimersi con chiarezza, nella sua autorità politica ed in quanto firmatario dell'accordo del 22 gennaio». Ma le considerazioni di Carniti non si fermano qui. Il segretario della CISL scrive che il governo «con una politica dissennata di aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati ha compromesso la garanzia della difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni (l'inflazione non scende sotto il 16% mentre le nostre piattaforme erano fondate sulla previsione di un aumento dei prezzi del 13%)». Carniti aggiunge che il padronato «pur usufruendo, in seguito a quell'accordo, di una fiscalizzazione degli oneri sociali per 8.500 miliardi, rifiuta fino a questo momento il rinnovo dei contratti e cioè uno dei punti più qualificanti dell'intesa».

Ed allora: con chi ce l'ha De Mita? Con Lama o col movimento sindacale nel suo complesso? Con chi contrastano le scelte del segretario della DC nel momento in cui appoggia la dissennata politica di rivincita e di restaurazione della Confindustria? Lasciamo la risposta ai lavoratori cattolici.

em. ma.

Enorme incremento del prelievo nel 1° quadrimestre

Salario e consumi pagano due terzi di tutte le tasse

IRPEF più 45,7%, IVA più 39,1%, benzina e gasolio più 64% - Per non mutare la struttura delle imposte il governo Fanfani ha gravato sui lavoratori

COME IL GOVERNO FANFANI HA TORCHIATO IL CONTRIBUENTE

Introiti del periodo gennaio-aprile, in miliardi

	1982	1983	Differenza
IRPEF	8.593	12.523	+45,7%
IVA	5.032	7.001	+39,1%
Benzina, gasolio	2.382	3.923	+64,7%
ILOR	466	816	+75,1%
IRPEG (persone giuridiche)	392	732	+86,7%
Condono e altre imposte	214	3.222	(*)
Imposte sugli affari	3.600	4.400	+35,0%

(*) Il condono dà una entrata straordinaria che non c'era nell'82.

ROMA — Nei primi quattro mesi dell'83 le entrate tributarie sono state 36.247 miliardi con un aumento del 42,6% rispetto allo stesso quadrimestre del 1982. Il governo aveva dato per esaurita la serie dei forti aumenti di prelievo fiscale ed invece, nei fatti, si registra un incremento anche più forte degli anni passati, specialmente se teniamo conto del contesto di stagnazione degli scambi e del reddito.

Unico elemento eccezionale del periodo, il versamento di una parte delle imposte arretrate dovute col condono: circa tremila miliardi. Questa entrata viene classificata a parte rispetto alle entrate per la riscossione corrente delle imposte. Le indicazioni che vengono dai dati forniti sono quindi pienamente indicative di un vorticoso aumento della pressione sui redditi di lavoro ed i consumi. Infatti, gli aumenti di introito maggiori li troviamo nel prelievo su benzina e gasolio — più 64% nonostante la riduzione dei consumi — nell'IRPEF, riscossa principalmente tramite le buste paga (più 45,7%) e nell'IVA (più 39,1%).

Queste tre imposte, che si caratterizzano per essere concentrate «sul consumo e sul salario», forniscono ormai i due terzi dell'entrata statale.

Negli ambienti del ministero delle Finanze si attribuisce l'aumento dell'entrata anche a recupero di evasione. Ciò può essere vero in parte per l'IVA considerando che siamo di fronte ad una stazionarietà delle vendite. Questo non può essere vero per l'IRPEF dove, a fronte di un aumento della massa salariale nei limiti del tasso d'inflazione (attorno al 16%), con cassa integrazione e disoccupazione crescente, il fisco mette a segno un prelievo che supera ormai i quattromila miliardi al mese.

Francesco Forte

Non vi sono motivi per negare la possibilità che l'entrata tributaria possa essere accresciuta, ed anche di molto, attraverso il recupero di evasioni. Ciò richiede però mutamenti sostanziali nei controlli ma anche nella struttura delle imposte. Se guardiamo all'entrata di questi quattro mesi vediamo che la ripresa dell'IRPEG (imposta sulle società) si sviluppa parallela a quella dei profitti ma non raggiunge consistenza come gettito. I redditi di capitale sono addensati, oggi, nel possesso immobiliare e dei titoli mobiliari, in gran parte esenti. Per procurarsi entrate supplementari in quell'area, talvolta privilegiata dall'inflazione, il governo avrebbe dovuto modificare l'area impositiva.

Ma è proprio questo ciò che il governo Fanfani si è rifiutato ostinatamente di fare anche a costo di aumentare il disavanzo del bilancio statale.

Non per questo si è trattato di una gestione inoperosa sul piano fiscale. Provvedimenti anche semplicemente equitativi, come la riduzione dell'effetto inflazione nelle trattenute su busta paga (fiscal drag) sono stati contrastati e rinviati al primo luglio. Al 45% di aumento del prelievo sulle buste paga negli stessi mesi in cui il governo cercava un «patto sociale» con i lavoratori si arriva attraverso il pervicace rifiuto di rispettare impegni e doveri di equità.

L'effetto di un prelievo così squilibrato sull'economia ha carattere nettamente recessivo. In questi mesi mentre l'imposta aumentava del 64% su benzina e gasolio, gli acquisti scendevano del 3,4% per la benzina e dell'8% per il gasolio. I consumi di energia elettrica — anch'essi tassati più pesantemente — sono diminuiti in tutti e quattro i primi mesi dell'83. Le imposte vanno a ridurre direttamente la domanda, il potere d'acquisto. Le imprese — a cominciare dall'ENEL — perdono così anche il beneficio dell'aumento delle tariffe e dei prezzi, operando in un mercato più ristretto.

Ci si chiede se l'entrata proseguirà a questo ritmo nel resto dell'anno: dal punto di vista delle scadenze (dichiarazione dei redditi in corso; acconto di novembre) vi potrebbe essere anche un incremento ulteriore. Dal punto di vista delle imposte sugli scambi e gli affari, dipende dalla ripresa economica. Questa, a sua volta, dipende molto dalla inversione di questa politica fiscale recessiva: il prelievo può stimolare l'economia solo se spostato sui redditi più pigri, se rivolto a stimolare la mobilitazione degli impieghi dai beni rifugio e «consumistici» ai beni produttivi.

Renzo Stefanelli

Diario davanti alla TV

Dimentico, ometto, taccio, quasi un «black out»

Sarebbe interessante un film che avesse come protagonista una persona che sa ciò che succede in Italia e nel mondo solo attraverso i notiziari radiotelevisivi.

Ieri, ad esempio, costui (o costei) non avrebbe saputo che l'ex presidente del gruppo della DC al Senato ed ex ministro dell'Agricoltura, Giuseppe Bartolomei, non figura nelle liste per il nuovo Parlamento perché, ha detto, «mi hanno messo nelle condizioni di dover rinunciare». Così ignorerebbe il «caso Forni», un senatore democristiano che non siederà più in Parlamento perché ha rifiutato il passaggio dal Senato alla Camera ed ha indicato «in ambienti economici ed industriali» i nemici della sua candidatura. Sulle grane nella DC per le candidature è in atto infatti una vera e propria congiura del silenzio alla RAI-TV, al cui cospetto il «black out» adottato dai calciatori azzurri ai recenti mondiali impallidisce.

Il protagonista del film, d'altra parte, rischierebbe di non sapere una notizia molto più importante, quella che il Parlamento danese ha votato una mozione che dice «no» ai missili e chiede che si continui a trattare. La notizia ha avuto scarsa risonanza nei notiziari della radio e della televisione. Eppure la mozione è stata presentata dai socialdemocratici e sarebbe stato interessante, dato che siamo in campagna elettorale, sentire l'opinione di Pietro Longo, in attesa che questi ci delizi con un'altra memorabile interpretazione de «La vie en rose». Non ci vuole un genio del giornalismo per avere idee simili. Basta un minimo di professionalità e di indipendenza.

La gentile collega Lilli Sarti, che cura le informazioni politiche per il GR 2, è un po' distratta. Ieri nel giornale radio delle 12,30, parlando della campagna elettorale ha fatto cenno alla conferenza del PSI a Milano, al Consiglio nazionale repubblicano, alla DC che «continua ad incalzare il PSI», ha citato una dichiarazione del presidente della DC Piccoli, ha parlato del segretario del PLI, Zanone. E il PCI? «Se gratta» come avrebbe detto Trilussa. Eppure c'era da citare l'editoriale di Chiaromonte sull'«Unità» (di grande attualità perché riguarda le lotte dei lavoratori) e l'assemblea indetta dal PCI per la presentazione del progamma. Non sono notizie che citiamo per spirito di parte, tant'è che le ha citate il TG 2 delle ore 13. La stessa dimenticanza ha fatto registrare il TG 1 delle 13,30 che ha parlato del Consiglio nazionale repubblicano di Firenze ed ha dedicato (giustamente) un servizio alla conferenza socialista di Milano. Ma è possibile continuare ad assistere a questo squallore? È possibile che non si possa avere un'informazione completa ed obbiettiva? È possibile, ad esempio, che il TG 1 continui a sottolineare della politica del PSI solo (o quasi esclusivamente) quella parte che riguarda l'impraticabilità attuale dell'alternativa democratica e non quella che si riferisce alle posizioni contro la DC e il pericolo di una svolta a destra? Possibile che non si riesca ad andare oltre il gioco delle tre tavolette?

* * *

Lo sciopero dei lavoratori dell'industria ha avuto ieri una buona eco nei notiziari della radio e della televisione, con notizie e servizi. Il TG 2 delle 13 ha anche trasmesso una breve intervista a Luciano Lama. Sarebbe stato quanto mai opportuno intervistare qualche lavoratore in sciopero (lo ha fatto il TG1 delle 13,30 per la lotta alla Montefibre). È così grande la paura di far parlare la gente di questioni fondamentali come i contratti e la disoccupazione che si apre un filo diretto solo per discutere perché in Italia si vendono tanti romanzi «rosa» e pochi romanzi «seri» o presunti tali?

I giornalisti del GR1 Duccio Guida e Carla Mosca hanno inviato una lettera al direttore nella quale, replicando al rilievo fatto in questa rubrica sul modo in cui riferiscono del processo «7 aprile» (solo impressioni, anziché fatti), affermano, fra l'altro: «Certo non possiamo riferire ciò che, almeno finora, in aula non è accaduto. Possiamo riferire che, almeno finora, agli imputati vengono contestate accuse enormi (che per molti possono dire il carcere a vita) leggendo loro articoli da riviste, libri, stralci di discorsi pubblicamente pronunciati anni orsono, parole di pentiti. Il suo giornale è forse in grado di enumerare "fatti" accaduti in aula e che noi, faziosi, ometteremmo»?

Rispondo. Il GR1 delle 8 del mattino ha per titolo: «I fatti e le opinioni». Quindi, secondo una buona regola giornalistica, prima i fatti e poi le opinioni. Se dovessi essere informato sul processo del «7 aprile» solo attraverso i servizi di Duccio Guida e Carla Mosca, di ciò di cui si parla nel processo non potrei formarmi un mio giudizio basato sui fatti e non solo sui commenti. Questo atteggiamento non favorisce la ricerca della verità dato che tende a dividere l'opinione pubblica tra innocentisti e colpevolisti prescindendo dai fatti che dal processo emergono. Noi, chiedendo di riferire i fatti, non diciamo che questi diano ragione o no all'istruttoria. A deciderlo saranno i giudici. E speriamo che sia un giudizio sereno che faccia riferimento solo ai fatti. Il commento può sollecitare un confronto di opinioni solo se si conoscono i fatti. A questa regola si è attenuto il nostro giornale — checché ne pensino i due colleghi — seguendo con scrupolo e serietà il processo.

Ennio Elena

RAI, 26 ore di tribune elettorali (e altre 38 sulle reti regionali)

Riceviamo e pubblichiamo:

«Caro Direttore, non vorrei che i lettori dell'Unità credessero davvero, avendolo letto, che le TV private dedicheranno alla campagna elettorale più tempo della RAI. Poiché non è un merito che mi attribuisco dato che le Tribune — durata e tipi — sono decise dalla Commissione parlamentare, debbo precisare che quell'informazione è inesatta.

Nessuna TV privata dedicherà 26 ore, quante ne dedicherà la RAI, alle Tribune elettorali, senza contare le 38 ore circa diffuse nelle reti regionali. Ma è bene ciò? È opportuno? Io ritengo — e l'ho sempre detto alla Commissione — che la comunicazione politico-elettorale, specie nella situazione attuale del nostro paese, non vada giudicata a peso, ma per la sua qualità. Anzi, tutti gli studiosi sono ormai persuasi che la sua efficacia sia indirettamente proporzionale alla sua durata. In fatto di qualità — ne sono certo — i privati faranno in alcuni casi certamente meglio di noi, ma noi, purtroppo, non c'entriamo. L'esigenza della professionalità è tutta da soddisfare anche in questo campo. Jader Jacobelli, direttore delle Tribune».

Ringraziamo Jader Jacobelli per la precisazione. In quanto alle altre considerazioni dobbiamo dire soltanto che le condividiamo pienamente.